

alleati. Certo, è stata l'Unione europea il cuore della nostra politica estera, ed al consolidamento dell'Unione sono stati rivolti i nostri sforzi: l'ingresso nella moneta unica, il sostegno all'allargamento, la scelta convinta per l'integrazione politica. Abbiamo lavorato sodo.

Oggi, certo, siamo ad un passaggio cruciale, rappresentato innanzitutto dall'allargamento, un'impresa enorme per costruire un'Unione di oltre 500 milioni di abitanti che giunge fino ai confini con la Russia. Si tratta di un'impresa storica. Lei, signor Presidente, sa che i dodici paesi candidati, dalla Slovenia alla Polonia, ai Paesi baltici, guardano all'Italia come ad un paese impegnato con limpidezza e realtà nel sostegno all'ampliamento.

A tal proposito consideriamo importante che lei abbia parlato di irreversibilità di tale prospettiva, di europeismo intrinseco del suo Governo; non vorremmo, però, che ritornassero incertezze e posizioni contraddittorie con queste affermazioni. Le abbiamo infatti sentite riemergere, purtroppo, negli ultimi giorni da un ministro del suo Governo nell'impeto di un comizio domenicale. Posizioni insensate: l'Italia ha interesse che l'allargamento, una volta avviato, proceda rapidamente verso il sud-est dell'Europa, coinvolgendo paesi quali la Romania e la Bulgaria; ha altresì interesse che si crei una prospettiva, per quanto lontana, di ampliamento anche agli altri Stati della ex Jugoslavia e all'Albania, e soprattutto che le politiche di accompagnamento non si concentrino solo nell'area settentrionale dell'est d'Europa, ma che consolidino la pace e la rinascita economica anche del sud-est europeo. Il nostro interesse nazionale, signor Presidente, si identifica, in questo quadro, nello sviluppo dei grandi corridoi di collegamento e di trasporto, di comunicazione culturale ( il corridoio 5, 8 e 10). Questa è la strada per trasformare l'Adriatico in un'area economicamente centrale della nuova Europa, ed aiutare direttamente anche lo sviluppo del sud.

Se così stanno le cose, di che parlavano allora alcuni dei suoi ministri? La preoccupazione di non danneggiare aree deboli

del nostro paese non comporta contrastare l'allargamento, ma ridisegnare — come l'Italia ha richiesto (e un negoziato su questo comincerà nel 2004) — le politiche di coesione.

Un altro aspetto su cui vorremmo avere da lei parole più esplicite e chiare riguarda la costruzione politica dell'Europa, ciò che è stato definito a Nizza come « il futuro dell'Unione ». Lei sa che tra qualche settimana inizierà la Presidenza belga e che al vertice di Laeken si adotteranno decisioni sul percorso verso un nuovo assetto politico-istituzionale dell'Unione. Qual è l'opinione del Governo al riguardo?

Vorrei essere chiaro su questo punto. Se voi sceglierete la continuità, dovrete saper condurre una battaglia politica e culturale per far avanzare il processo di costituzionalizzazione delle riforme istituzionali dell'Unione, affinché essa evolva verso un soggetto politico in grado di pesare sulla scena del mondo globale. Vorrete farlo? Saprete muovervi in questa direzione? Lo vedremo. Ma, allora, forse è il caso che alcuni dei suoi ministri comincino ad abbandonare un lessico estraneo alla cultura politica dell'Unione, dalla Spagna di Aznar alla Svezia di Persson.

Quella cui si abbandona un suo ministro ossessionato dal preteso « superstato » europeo sovietico o massonico è un'evidente insensatezza. Lei avrà toccato con mano a Göteborg che l'Italia non andrebbe da alcuna parte se prevalessero tali impostazioni, così come, signor Presidente del Consiglio, avrà inteso, nel vertice euroamericano, che le semplificazioni in politica estera durano lo spazio di un mattino.

C'è chi ha scritto, a proposito di insensatezze, che d'ora in poi la sponda naturale del nuovo Governo italiano non sarà più l'Europa dell'Internazionale socialista ma il polo mondiale dei moderati guidato dall'amministrazione Bush. È evidente il duplice peccato di velleitarismo e di ingenuità che commetterebbe il Governo italiano se davvero facesse affidamento su tale prospettiva. Il rapporto euroatlantico è entrato da anni in una nuova fase e sarebbe anacronistico contare

su una patente di affidabilità ideologica da parte degli Stati Uniti, ormai svincolati dalla retorica dell'atlantismo anticomunista.

In realtà, nel corso degli anni novanta, le relazioni tra Stati Uniti ed Europa hanno conosciuto una delle stagioni più feconde del secondo dopoguerra. Del resto, quanto è avvenuto nella disputa tra Stati Uniti ed Europa sull'adempimento delle politiche ambientaliste definite a Kyoto ci dà la piena consapevolezza di quale sia il problema che sta di fronte all'Unione europea.

La verità, signor Presidente del Consiglio, è che né gli Stati Uniti né l'Europa possono permettersi di sganciarsi dalla responsabilità di cogestire il governo della sicurezza e dell'economia. Ecco perché non avrebbe senso il riemergere di stantie posizioni sul grado di affidabilità atlantica, come si diceva in un'epoca ormai lontana.

Come appare chiaro, signor Presidente del Consiglio, le sfide sul piano internazionale saranno impegnative. Il G8 si svolgerà tra poche settimane. Mi permetterà di osservare che suonavano stonate le parole usate quando ha sostenuto che meriti o demeriti della vicenda del G8 non riguarderanno il suo Governo. Se questo fosse il pensiero del Governo, si tratterebbe di un rifiuto delle responsabilità. In ballo con il G8 non vi è uno schieramento politico ma l'autorità ed il buon nome dell'Italia. Consapevole di ciò, del resto, il precedente Governo ha lavorato sui temi del G8 stesso.

Vorrei ricordare la questione di fondo. Non aiutano a fare i conti con i problemi e le conseguenze della globalizzazione né l'inebriante fascino della contestazione intransigente dei mali del mondo, che spesso si risolve — ahimé — nella violenza per la violenza, né una interpretazione in chiave puramente economicistica ed apolitica, che porta ad accettare i luoghi comuni di una globalizzazione senza regole.

La strada non può essere quella di dire « no » ad un fenomeno irreversibile con un esercizio vano, quando non oscuramente reazionario. La strada è difendere i valori di legalità, di giustizia, di libertà, con

buona pace della « mano nascosta » in cui credono i mistici adoratori del capitalismo come religione, valori che quest'ultimo non ha alcuna capacità di realizzare automaticamente. Noi abbiamo bisogno di mettere in campo uno sforzo per un governo dei fenomeni globali, per una capacità di gestione nelle relazioni internazionali contemporanee. Dovremmo lavorare per una dimensione internazionale caratterizzata da regole, da organismi, da istituzioni, da forze multinazionali...

PRESIDENTE. Onorevole Ranieri, ha esaurito il suo tempo.

UMBERTO RANIERI. Questo è lo sforzo. In questo spirito la richiesta che rivolgiamo al suo Governo è di proseguire nel dialogo con le forze che intendono porre questi problemi, ma con un'ispirazione ed uno spirito pacifico.

Concludo dicendo che condurremo un'opposizione limpida e coerente: lei non troverà faziosità, ma rigore e severità, perché in politica estera sono in ballo il prestigio e l'affidabilità dell'Italia come grande democrazia moderna. Severità e rigore saranno necessari...

PRESIDENTE. Onorevole Ranieri, la prego...

UMBERTO RANIERI. ... perché il buon nome dell'Italia è quello a cui teniamo di più nella nostra vita (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-Ulivo, della Margherita, DL-Ulivo, misto-Comunisti italiani, misto-Verdi-Ulivo e del deputato Biondi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tabacci al quale ricordo che ha a disposizione quindici minuti. Ne ha facoltà.

BRUNO TABACCI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, desidero esprimere apprezzamento per il tono ed il profilo delle dichiarazioni programmatiche del Capo dell'esecutivo. Ho trovato la consapevo-

lezza delle grandi aspettative suscitate nel paese e, nel contempo, dell'inevitabile durezza dei compiti di Governo che l'attendono. Non vi era trionfalismo, ma consapevolezza del passaggio dai toni della campagna elettorale alle responsabilità istituzionali. Qualcuno ha parlato di profilo basso, di timore, quasi di paura (ho sentito che il senatore Angius ha usato questo termine). Mi è parsa, invece, una partenza prudente ed un'impostazione equilibrata per chi si è dato l'obiettivo di durare l'intera legislatura. Forse un discorso rivolto direttamente al paese, ma che non può non avere una sua forte rilevanza parlamentare, anche perché è nelle aule parlamentari che si potranno realizzare i presupposti politici e legislativi per raggiungere gli obiettivi fissati dal suo Governo. Va ribadita, dunque, la centralità del Parlamento. È in tale sede che si può costruire la base per un dialogo e per un confronto costruttivo con l'opposizione.

Tuttavia, vi sono le condizioni politiche per favorire questo dialogo? O la sinistra preferirà rifugiarsi in un atteggiamento politicamente « muscolare » contro il Governo, per recuperare una coesione di facciata sulle grandi questioni? Per ora la sinistra, che ha perso le elezioni, si è limitata a rivendicare di avere fatto tutto bene, tutto per il meglio. Pensiamo alla ripetuta rivendicazione dell'ingresso nell'Europa monetaria con il passaggio dell'indebitamento netto delle pubbliche amministrazioni dall'8 all'1,5 per cento del PIL: merito indiscutibile, ma si ha l'impressione che il peggioramento dei conti pubblici di questi mesi confermi il timore di uno sforzo certo straordinario ma caratterizzato principalmente dal contenimento, anche contabile, della spesa pubblica, non certo della sua riduzione strutturale.

Non ho trovato traccia di questi dubbi nelle vostre analisi: solo certezze, sicurezze. Come mai, se avete fatto tutto così bene, non c'è stato il riconoscimento del paese? Si sono forse sbagliati gli elettori? O non potrebbe esservi un qualche significativo ritardo nella sinistra politica in Italia rispetto al muoversi delle cose nel

nostro paese ed in Europa? La verità è che in questi quasi dieci lunghi anni la sinistra, più che nell'esercizio della critica o nella ricerca del consenso sociale e politico al più alto livello, si è impegnata duramente nella demonizzazione degli avversari. Ha perseguito la via giudiziaria al potere che le ha consentito di raggiungere l'obiettivo di andare al Governo senza dover contare sul consenso popolare maggioritario.

Ha tentato di scrivere una storia del nostro paese fuorviante e strumentale, fondata non sulla verità, ma sui testi sacri dell'antimafia e delle Commissioni stragi, ma la storia si è vendicata: chi semina vento può raccogliere tempesta. Vogliamo allora davvero chiudere questa lunga e insopportabile fase di transizione, che ha rischiato, in parte riuscendoci, di annullare la politica?

Non si tratta di elargire un'amnistia pelosa, ma di riconoscere le forzature sul piano storico, politico e istituzionale.

Stamane ne ha parlato, con parole emozionanti ed appropriate, la collega Moroni. Ognuno lo faccia per la sua parte, ben sapendo che i torti e le ragioni non possono essere attribuiti come si è tentato di fare; sommessamente va detto che qualcuno aveva più ragione degli altri e la storia democratico-cristiana, quella di molti di noi, non è stata certo dalla parte sbagliata.

Signor Presidente del Consiglio, abbiamo molto apprezzato l'indicazione dell'irreversibilità dell'impegno e delle scelte europee, tagliando corto su alcune incertezze e contraddizioni trapelate nelle settimane scorse. Ora si tratta di lavorare insieme, rilanciando il dibattito intorno ai contenuti della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea — solennemente proclamata a Nizza — e, in particolare, su alcuni principi che andranno collocati nella prima parte della futura Costituzione europea: lo sviluppo, la sussidiarietà e la solidarietà.

Il chiarimento attorno a questi principi può aiutare il cammino di tutti nel nostro paese: si tratta di intenderci sulle cose che diciamo.

Il principio di sviluppo consiste nell'attuazione di politiche e attività comuni, per promuovere uno sviluppo armonioso, bilanciato e sostenibile dalle attività economiche, per l'occupazione e la protezione sociale, per l'uguaglianza tra uomini e donne, per una crescita sostenibile nel rispetto della protezione e della qualità dell'ambiente, per aumenti negli standard della qualità della vita, per la coesione economica, per quella sociale e per la solidarietà tra gli Stati membri. Essi devono agire in conformità al principio di un'economia di mercato aperta e in libera concorrenza, per favorire un'efficiente collocazione delle risorse. Emerge, chiaramente finalizzato allo sviluppo, il ruolo centrale del mercato e della concorrenza.

Riguardo al principio della sussidiarietà, stamane ne abbiamo sentita una versione della collega Turco. Credo si tratti di trovare un punto di incontro su un principio fondamentale, che per un verso promuove la libertà e l'autonomia della persona — nonché quella dei soggetti organizzati — delimitando la sfera dell'intervento pubblico (tutto ciò non significa annullare l'intervento pubblico, ma, certo, ridurlo e ridimensionarlo), per altro verso ripartisce i poteri tra i diversi livelli di governo in un arco che va dal comune fino all'Unione europea.

In tal modo si delinea un liberalismo cooperativo — che non è liberismo — tra le diverse sfere di autonomia, di libertà e di responsabilità, al cui interno vale la regola della concorrenza. Sulla base di questo principio va collocata la trasformazione organizzativa dei servizi alla persona, come la scuola e la sanità. Anziché combattere battaglie di tipo ideologico, ritengo sia necessario calare il senso di questo principio nella dura realtà gestionale di servizi così delicati, come la scuola e la sanità.

Il principio della solidarietà va collocato nelle politiche sociali, di educazione e formazione professionale, nell'ambiente, nella salute pubblica, nella protezione dei consumatori. Esso va collegato al principio dello sviluppo, senza il quale la solidarietà è staticamente redistributiva.

Signor Presidente del Consiglio, ho rilevato lo sforzo profuso per rilanciare la grande riforma, ma su questo punto è tempo ormai di formulare una parola chiara: la grande riforma non si può fare sommando pezzi scollegati tra di loro.

Il suo Governo dovrà fissare la data del referendum confermativo inerente alla modifica di legge costituzionale sul cosiddetto federalismo. Qualcuno potrebbe pensare che è meglio un uovo oggi che una gallina domani. Il rilancio allora può avvenire solo se, dopo il fallimento di ben tre Commissioni bicamerali, si avrà il coraggio di istituire e votare un'Assemblea costituente in grado di affrontare in maniera coordinata e definitiva l'ammodernamento dello Stato e delle istituzioni.

Dobbiamo guardare agli Stati Uniti d'Europa; questo è il federalismo all'ordine del giorno e questo è il modo per riscrivere la Carta costituzionale, aggiornandola alla luce della stella polare europea.

Le cadute solitarie si possono evitare, coinvolgendo il giudizio popolare e motivandolo sulle scelte istituzionali di un'Assemblea costituente che non interferisca, né funzionalmente né temporalmente, con l'attività del Governo e del Parlamento.

Ed ora il paese — e, ovviamente, il Parlamento — attende, con l'esame del documento di programmazione economico-finanziaria, le grandi linee di orientamento di una manovra economica che deve poter scommettere sullo sviluppo. Bisogna liberare le risorse, la voglia di crescere che vi è nel paese, anche di fronte ad una congiuntura che certo è molto meno favorevole di un anno fa.

Occorrono una rigorosa politica di bilancio, una legge Tremonti allargata, una manovra fiscale finalizzata al Mezzogiorno, una graduale ma significativa emersione del sommerso, una crescente flessibilità del mercato del lavoro per rovesciare la logica di Timisoara, vale a dire quella in base alla quale molte aziende del nord — in particolare del nord-est — hanno scelto di allocare altrove le loro attività produttive, realizzando un decentramento produttivo, ma in sostanza

trasferendo investimenti italiani all'estero. Rovesciare la logica di Timisoara vuol dire rendere nuovamente attrattivo il nostro paese, anche dal punto di vista degli investimenti stranieri.

Signor Presidente, il suo Governo può durare l'intera legislatura. Ci conforta il grande consenso popolare ricevuto, ma non bisogna dimenticare che la coalizione nasce dalla convergenza tra storie diverse, che hanno saputo saldare una vasta porzione dell'elettorato. La tentazione di semplificare può avere una sua logica, ma non può essere dettata da rapporti di forza, dalla politica. Ecco, occorre rilanciare la politica, la sua qualità, la sua cifra culturale ed etica. Il suo Governo non ha nulla da temere da un accrescimento della qualità della politica, molto da un suo ulteriore ridimensionamento.

Il suo Governo contribuisca a far vivere la coalizione che lo sostiene con uno spirito aperto e creativo: i deputati del CCD-CDU Biancofiore non faranno venir meno il loro impegno vissuto con serietà e lealtà.

Buon lavoro nell'interesse del paese a lei, Presidente Berlusconi, e al suo Governo (*Applausi dei deputati dei gruppi CCD-CDU Biancofiore, di Forza Italia e di Alleanza nazionale - Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Nesi, al quale ricordo che ha a disposizione sei minuti. Ne ha facoltà.

**NERIO NESI.** Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, in questi pochi minuti devo svolgere alcune osservazioni schematiche e chiedo scusa di tale schematicità.

La prima osservazione riguarda la sua dichiarazione in base alla quale si deve iniziare un nuovo modo di fare politica. Questo è uno *slogan* che le persone della mia generazione ascoltano sempre con una certa diffidenza. Siamo stati abituati da ragazzi ad avere come punto di riferimento uomini che avevano un solo modo di fare politica: quello delle battaglie aperte in Parlamento, nei consigli comunali, nelle fabbriche, nelle università e

nelle piazze. Erano uomini con nomi che inducevano rispetto, pur nella contrapposizione più dura, e si chiamavano, tra gli altri, Luigi Einaudi, Alcide De Gasperi, Pietro Nenni, Riccardo Lombardi, Palmiro Togliatti, Enrico Berlinguer. Non abbiamo mai pensato — e non pensiamo tuttora — che si possa fare politica in modo diverso e non abbiamo bisogno di lezioni in tal senso.

La seconda osservazione riguarda i cambiamenti della struttura dello Stato che lei, nella sua relazione, ha indicato come prioritari. Non è chiaro se le parole da lei usate volessero sottintendere anche un cambiamento della prima parte della Costituzione della Repubblica. Se così fosse, non è superfluo avvertirla che troverà una durissima opposizione in tutte le sedi; noi siamo convinti, infatti, che ogni cambiamento della prima parte della Costituzione costituirebbe un tradimento della storia politica e civile del nostro paese.

La terza osservazione è relativa al problema, non ancora risolto, del conflitto di interessi che la riguarda personalmente e che coinvolge anche alcuni suoi ministri; a questo proposito, lei ha detto che la sua posizione era ben nota a tutti i milioni di italiani che l'hanno votato. È una giustificazione pericolosa, perché potrebbe introdurre un nuovo istituto giuridico: quello della preventiva assoluzione popolare. Mi permetto di ricordarle, a questo proposito, le parole dell'ex Presidente della Repubblica, senatore Luigi Scalfaro; cito testualmente: «È del tutto assurdo ritenere che il voto popolare sia un lavacro che assolve da infortuni giudiziari e li cancella e che supera ogni incompatibilità ed ogni conflitto grave di interessi». Signor Presidente, il mio modesto consiglio è: risolva subito e seriamente questo problema che la danneggia molto e danneggia il suo Governo.

La quarta osservazione riguarda la parte della sua relazione che tratta i progetti infrastrutturali. Si tratta di opere che facevano parte del Piano generale dei trasporti e del Piano generale delle strade e delle autostrade, approvati dal Governo

di centrosinistra del quale ho avuto l'onore di far parte. Non ho osservazioni da fare, quindi, al di fuori di una. Lei annuncia innovazioni legislative; se queste innovazioni fossero destinate ad abolire la concertazione con le regioni, le province ed i comuni sui cui territori insistono le nuove opere, allora la nostra opposizione sarebbe precisa. Io so, infatti, per esperienza diretta, come questa concertazione con regioni, province e comuni sia lunga, faticosa e, talvolta, defatigante; ma so anche che l'alternativa sarebbe un'imposizione che potrebbe entusiasmare inizialmente per la sua rapidità di esecuzione, ma che non potrebbe durare, perché distruggerebbe un sistema di poteri sui quali si fonda la struttura democratica del nostro paese.

La quinta osservazione riguarda la posizione del suo Governo sull'imminente riunione a Genova degli otto più importanti paesi del mondo. Vorrei, innanzitutto, chiarire che posizioni tendenti all'annullamento della riunione non sono da noi, e da me in particolare, condivise: un'ipotetica decisione di questo genere significherebbe che il nostro paese non è in grado di assicurare nel proprio territorio il regolare svolgimento di un incontro internazionale. Ne deriverebbe uno spaventoso crollo della nostra immagine nel mondo; al contrario, il Governo deve garantire il regolare svolgimento della riunione, ma anche la sicurezza dei cittadini di Genova e la possibilità, a chiunque intenda farlo, di manifestare contro la riunione stessa. Beninteso, quando dico «manifestare», intendo dire manifestare civilmente: i teppisti devono essere individuati, isolati e messi in condizione di non nuocere, soprattutto a quanti manifestano civilmente. Ma noi partiamo da un presupposto: che coloro che manifestano civilmente contro gli effetti perversi della globalizzazione hanno ragione di farlo; essi non accettano — come noi non accettiamo — la concezione che il mondo possa essere governato dalla sovranità assoluta dei mercati e dalla loro pretesa capacità di

autoregolamentazione, che tende ad escludere qualsiasi intervento dei parlamenti e dei governi dei paesi meno ricchi.

È contro questa concezione che l'Italia, ed anche il suo Governo, devono cercare alleanze europee per raggiungere alcuni obiettivi, che mi permetto di indicare: cancellare il debito che strangola i paesi poveri; eliminare le barriere doganali ai loro prodotti agricoli e manifatturieri; fornire loro cooperazione tecnica e *know-how*; rifiutare categoricamente ogni ipotesi di nuovo trattato internazionale sugli investimenti multinazionali, il famigerato MAI, che amplia a dismisura il potere delle società multinazionali rispetto ai governi locali; modificare lo statuto dell'Organizzazione mondiale del commercio, in modo da rendere democratiche e trasparenti le sue deliberazioni; istituire un'autorità sanitaria mondiale; introdurre nella Carta dei diritti umani delle Nazioni unite i diritti dei fanciulli e delle donne; riformare il Consiglio di sicurezza dell'ONU per dare peso politico alle grandi regioni del sottosviluppo...

PRESIDENTE. Onorevole Nesi, la invito a concludere.

NERIO NESI. ...modificare gli statuti del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale (l'Italia ha la possibilità per farlo, lo chieda al suo ministro del tesoro: noi siamo fra i più importanti sovventori del Fondo monetario internazionale, quindi abbiamo un potere di regolamentazione molto forte); infine, regolamentare i movimenti internazionali di capitali speculativi ed introdurre misure fiscali nei loro confronti.

Se l'Italia si presenterà pubblicamente all'incontro di Genova con queste proposte, avrà dato una prima risposta ad un fenomeno destinato a sconvolgere sempre di più il mondo...

PRESIDENTE. Onorevole Nesi, la prego di concludere.

NERIO NESI. Soltanto in questo modo il Governo che lei presiede avrà diritto di

essere considerato un interlocutore credibile (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Comunisti italiani, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Trantino, al quale ricordo che ha sette minuti e trenta secondi a disposizione. Ne ha facoltà.

**ENZO TRANTINO.** Signor Presidente del Consiglio, signor Vicepresidente, onorevoli ministri, ho la necessità di esprimere una mia frustrante impressione, cioè che si stia svolgendo un dibattito surreale. Quelli dell'Ulivo hanno rimproverato al Presidente del Consiglio ed al Gabinetto che sta per essere varato tutte le loro inadempienze, quasi fossero colpe nostre. Credo questo sia un approccio assolutamente anomalo al dibattito, ma non certo alla polemica, e, nelle considerazioni che nel tempo breve devo svolgere, mi limiterò ad affrontare due soli temi.

Il primo è quello della costituzione, di cui parleranno i colleghi siciliani nel corso del dibattito, dell'associazione parlamentare Pro Sicilia, dove i deputati siciliani, italiani anzitutto e siciliani quindi, vogliono rappresentare quello che quest'isola deve significare nell'agenda dei lavori del Presidente del Consiglio e del suo esecutivo. In attesa di affrontare la specificità di questi problemi — ci sarà tempo e luogo —, mi permetto di ricordare che la Sicilia è la terra dove è nato il dovere: da noi si paga tutto, anche il dolore. E quindi noi abbiamo sperimentato un modello di globalizzazione: l'aver vinto dei colleghi per 61 a 0 non è un lancio trionfalistico, ma è un'assunzione fortissima di responsabilità, perché significa che i siciliani tutti hanno creduto nelle opere future di questo Governo e che non vi sono alibi per le diserzioni.

Un segnale importante per Genova, forse. Non occorrono muscoli, ma il buon senso del contadino: a che vale incendiare i covoni se poi si eredita cenere? In Sicilia versiamo in permanente stato di necessità. Non abbiamo bisogno di assistenza, ma di risarcimenti seri o di riduzione del danno.

Il tema più specifico però, che intendo trattare è quello dei diritti civili. Si è detto, anche nell'ultimo intervento, che non c'è stata da parte del Presidente del Consiglio una attenzione particolare al riguardo. Se l'onorevole Nesi leggesse il resoconto del Senato, ed esattamente le pagine 10 e 11, noterebbe che il Presidente del Consiglio si è intrattenuto su questi temi: è chiaro che non basta l'annuncio, devono seguire i fatti.

Voglio ricordare, onorevole Presidente, che siamo alla vigilia del 17 luglio. Vale dire, due anni inutili di attesa per la Corte penale internazionale. Voglio ricordare qui che a Trinidad, a Dakar in Senegal, nel Mali, nel Ghana, nella Sierra Leone, cioè fra i 32 paesi che hanno ratificato la decisione, noi ci eravamo, come vigili interlocutori, nel senso che la nostra Commissione esteri ha svolto su questi appuntamenti un particolare momento di riflessione, spinto a certo protagonismo, che di sicuro ci fa onore.

Ma non basta questo. In queste ore don Benzi parla del ministero per la pace e vorrei che il senatore Bassanini non si sconvolgesse più di tanto per l'istituzione del possibile ministero. I Verdi chiedono impegni e la moratoria contro la pena di morte diventa una realtà. E dire, signor Presidente del Consiglio, che non c'era certo bisogno che lo ricordassero gli altri di porre attenzione su questi temi. Lei, nel suo precedente Gabinetto, il 20 luglio del 1994, mi fece l'onore di delegarmi a rappresentare il pensiero di quel Governo in ordine al tema della moratoria contro la pena di morte. Sono passati inutilmente sette anni e siamo nella condizione di registrare oggi il fallimento totale delle iniziative per colpe ed omissioni certamente dei governi del pianeta: millenovecento esecuzioni in un anno sono una strage indiscriminata!

Se si confronta questo dato con la cultura del trapianto che felicemente si allarga sempre più, si nota come sia veramente lacerante il prodigarsi di uomini e mezzi per salvare una vita quando non ne vengono risparmiate millenovecento in un solo anno!...

C'è poi il dato relativo alla pena di morte non solo contro eventuali colpevoli, ma barbaramente contro sicuri innocenti, poiché certamente sono innocenti 25 milioni di afflitti da AIDS nell'Africa subsahariana, con bambini che muoiono per la mancata, impossibile spesa di 4 mila lire per l'acquisto di una fiala che salverebbe loro la vita. È bestiale far trascorrere vent'anni per scoprire che l'esame del DNA risulta scagionante per un imputato di colore che langue e marcisce in una cella, segregato in attesa della morte. Pregiudizio di pelle o asfissia di coscienze?

Signor Presidente del Consiglio, ecco perché in una situazione come la presente noi le ricordiamo una scaletta prioritaria che serve non già all'immagine, ma alla sostanza, alla qualità morale — se mi consente — del suo Governo: la pena di morte, le mutilazioni sessuali alle donne, i prigionieri politici non liberati — sebbene i conflitti si siano conclusi —, ogni trattamento contrario a regole di umanità, le ragioni delle minoranze etniche, i debiti dei paesi poveri, le persecuzioni religiose, razziali, giudiziarie, ogni deficit di tutela per soggetti deboli, la cessazione, sospensione o compressione delle garanzie fondamentali per l'ordinata convivenza, questi sono temi che sicuramente consentono ad un Governo che li porti a compimento di iscriversi alla storia di questo paese e non certamente all'emergenza di un dato momento.

Lei, onorevole Presidente del Consiglio dei ministri, sa bene che i perseguitati comprendono le persecuzioni; lei e noi di Alleanza nazionale abbiamo storie alle nostre spalle per dare legittimazione a questo *status* che consideriamo non come narcisismo romantico, ma come un esempio dell'ingiustizia altrui.

Onorevole Presidente del Consiglio dei ministri, lei che ha creato destini a tanti, può ora destinare il diritto agli ultimi.

Infine, le rivolgo un invito affinché lo trasmetta al ministro dell'interno. Finalmente, oltre ai bandi per la convocazione dei comizi deve intervenire la novità dei bandi per la cessazione della campagna elettorale. È giusto che in questo paese si

sappia finalmente che è definitivamente passata — per notifica ufficiale — la campagna elettorale. Dico questo perché ho sentito una cosa impressionante: un rappresentante autorevole dell'Ulivo ha detto che la vittoria della Casa delle libertà è « irrazionale »;... Il rappresentante dell'Ulivo ha detto che si tratta di una vittoria irrazionale perché « è contro ragione che la Casa delle libertà abbia vinto ». Ricorre oggi, 21 giugno, il settantaquattresimo compleanno del pensiero di Jung, che il 21 giugno del 1927 affermava: « c'è un momento in cui bisogna far posto all'irrazionale, anche se detestabile, un momento in cui cominciano a fiorire le verità ». Io dico a questo rappresentante dell'Ulivo che Jung nella sua « *Lettera a Gilberg* » ha espresso in sintesi ciò che noi vogliamo dire. Si razionalizzi la sconfitta e si cerchi di trasformarla in opere per futuri rilanci alternativi. I rappresentanti della sinistra sappiano che noi abbiamo salvato l'immagine del paese contro i loro alleati sabotatori soprattutto in politica estera; abbiamo per il resto saputo fare una buona opposizione. La facciano anche loro; questo non vuol dire che attivandola vinceranno, perché noi cercheremo di fare bene la maggioranza, e così allungare la loro attesa. Capita a chi sostituisce il rancore al progetto (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale, di Forza Italia, della Lega nord Padania e del CCD-CDU Biancofiore-Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Titti De Simone, alla quale ricordo che ha a disposizione dieci minuti. Ne ha facoltà.

TITTI DE SIMONE. Signor Presidente del Consiglio dei ministri, onorevoli colleghe e colleghi, nella sua dichiarazione programmatica lei ha citato molte volte — probabilmente decine di volte — la parola libertà. La coalizione di Governo che lei guida si fregia della parola libertà, ma con un'accezione che spesso ci sembra opposta e che certamente non va nel senso che noi attribuiamo a questo importante e fondante concetto della convivenza civile e democratica.

Non può convincerci del fatto che la vocazione della sua maggioranza sia quella di spingere il paese verso un avanzamento dei diritti civili e un ampliamento della cittadinanza. Non solo non le crediamo, ma abbiamo i fatti per risponderle. Siamo convinti che l'unica libertà di cui lei parla è quella di cui sono titolari i poteri forti, spesso abusivi, certo antidemocratici, del paese e del mondo globalizzato: la libertà di licenziare senza giusta causa, di cancellare i contratti nazionali di lavoro e le conquiste civili fondamentali come la legge n. 194 del 1978, la libertà di smantellare lo Stato sociale, la sanità e la scuola pubbliche. La libertà, dunque, di asservire alla logica del pensiero unico e della sua morale l'esigibilità dei diritti costituzionali e universali, rimpiazzandoli con un grande supermercato dei servizi — uno di quelli che lei è certamente preparato ad amministrare — dove recarsi solo se si è muniti di buoni e di bollini, per andare a scuola, per una visita specialistica, per l'asilo nido. Così facendo, diseguaglianze, ingiustizie e discriminazioni, che già sono immense nel nostro paese, saranno destinate ad aumentare e a segnare divisioni ancora più laceranti.

Lei parla di libertà, ma della libertà di pochi, mentre noi parliamo della libertà di tutti e di una risposta concreta alle ingiustizie che il sistema della globalizzazione e il dominio del mercato producono. Mi permetta di dirle allora che la libertà di cui lei parla nel suo programma ci appare proprio come un ossimoro o un paradosso anche abbastanza insopportabile.

Conosciamo le vostre idee, la cultura che spesso ispira questa maggioranza, le posizioni gravemente regressive che abbiamo sentito pronunciare nel paese e in questa Assemblea a proposito di pluralismo culturale e di libertà individuali, di immigrazione, di autodeterminazione delle donne, di scelte affettive, di diritti di omosessuali e di lesbiche, di diritti sociali e umani. Fra i banchi di questo Governo, fra i partiti che lo sostengono, vi sono voci effettivamente protagoniste di spinte regressive, sotto l'ingerenza di un clericali-

simo che tenta di imporre a questo Parlamento la sua morale unica, mortificando la laicità dello Stato.

Non è forse questo il senso dell'attacco che proprio in questi giorni avete lanciato, attraverso vostri autorevoli rappresentanti, alla legge n. 194 del 1978, nel tentativo di colpire l'autodeterminazione delle donne, il loro diritto di decidere del proprio corpo, di ricacciarle alla pratica degli aborti clandestini, al ruolo di contenitore che deve produrre nuove braccia per la NATO? Rivendichiamo la legge n. 194 e contro la sua modifica siamo pronti a costruire una durissima opposizione nel paese.

Non abbiamo fiducia in questo Governo. Ci sono forze politiche nella maggioranza e nel paese che hanno promosso vere e proprie campagne di istigazione al pregiudizio contro quegli immigrati che qualcuno ha dichiarato di desiderare di sola fede cristiana, che mentre la mattina servono alla produzione delle fabbriche, la sera si buttano via come rifiuti. Donne e uomini che non hanno diritti sono spinti ai margini della società, delle periferie delle città e, quando va bene, in una nuova forma di *apartheid* perché non si vuole rispondere ed accogliere la speranza di chi viene dalla guerra e dalla povertà e ha il diritto ad un futuro diverso. Il « dagli all'immigrato », al diverso, al nero, al musulmano, all'omosessuale è diventato un *Leitmotiv* di molti che siedono in questi banchi e pensano di eccitare così l'ansia e il malessere sociale, costruendo una guerra fra poveri mentre i ricchi continuano a fare i propri affari indisturbati, alla grande festa del profitto. Noi proveremo a guastarvela questa festa celebrata sulla pelle di milioni di persone escluse! Noi porteremo dentro il Parlamento questi esclusi, la loro voce, la loro lotta, la lotta per una giustizia sociale. Porteremo qui dentro la voce di tutti questi diversi, di tutti questi ribelli all'oppressione e all'omologazione.

Siamo curiosi di vedere di quali diritti sarete in grado di parlare, voi, che promettete di custodire l'ordine costituito, che produce oggi esclusione ed oppressione;

voi che non sapete guardare ai cambiamenti che sono in atto nella società. Sappiate che avrete il nostro fiato sul collo e ci opporremo tenacemente, fuori e dentro il Parlamento, ad ogni tentativo di restringimento e di regressione della democrazia.

Ci batteremo per il riconoscimento della centralità della persona, donna e uomo, della sua dignità, delle sue scelte; ci batteremo per il riconoscimento delle famiglie di fatto (oltre un milione senza tutela e garanzia in questo paese), per il riconoscimento dei diritti delle persone omosessuali, il cui movimento fra pochi giorni scenderà in piazza a Milano; ci batteremo per una scuola aperta al rispetto e al pluralismo culturale, ci batteremo contro tutte le discriminazioni.

Mentre voi parlate di una libertà di pochi, in questo paese cresce un clima da « caccia alle streghe »; noi rilanciamo allora la sfida della cittadinanza, rilanciando una battaglia in difesa della laicità dello Stato, per la lotta a tutte le forme di discriminazione sociale, una sfida che sapremo costruire con i movimenti, con i soggetti sociali del cambiamento, fuori e dentro il Parlamento, per un progetto politico e culturale alternativo al vostro e alla cultura repressiva del pensiero unico.

Ci batteremo, come abbiamo sempre fatto, per i bisogni e i desideri di uomini e donne di questo paese, difendendo la centralità della scuola pubblica, gratuita ed antifascista; ci batteremo e ci opporremo alla privatizzazione della sanità, ad una sussidiarietà federalista che tenta di smantellare definitivamente lo Stato sociale, accentuando diseguaglianze, divari e incertezze. Sarete dunque accerchiati da una protesta e da una mobilitazione che contribuiremo a costruire nel paese per un altro modello di società (*Applausi dei deputati dei gruppi di Rifondazione comunista, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sergio Rossi, al quale ricordo che ha cinque minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

SERGIO ROSSI. Signor Presidente del Consiglio dei ministri, la Lega nord Padania ha contribuito in modo determinante alla vittoria della Casa delle libertà, pagando però un alto prezzo, in parte preventivato, in termini di consenso elettorale in favore di Forza Italia. Ha accettato di pagare un alto prezzo, in quanto sicura di diventare protagonista nella realizzazione del programma che ha come obiettivo il cambiamento radicale del paese.

Sono ormai parecchi anni che stiamo proponendo una serie di cambiamenti importanti nell'organizzazione di questo Stato, non più in grado di rispondere alle nuove esigenze economiche, finanziarie e sociali, nate dall'evoluzione dell'economia internazionale negli ultimi decenni.

Con questo intervento vorrei porre una particolare attenzione alla parte del programma riguardante la riforma federalista dello Stato. Non è superfluo ricordare che fu la Lega nord ad aprire il dibattito politico sul federalismo, quando tutti i partiti consideravano il federalismo come elemento di divisione e non di unione.

I tempi sono cambiati ed oggi ci troviamo alla guida del Ministero per le riforme istituzionali e la devoluzione per condurre la coalizione della Casa delle libertà ad approvare il vero federalismo. Perché sia chiaro che la Lega nord Padania, oltre ad essere l'unico movimento politico in grado di far vincere una coalizione, è anche l'unico in grado di mantenere il processo di riforma dello Stato sul giusto binario del vero federalismo, portandolo a termine senza annacquiamenti. La Lega nord ha dimostrato, nelle vicissitudini di questi anni, di non essere interessata a possedere, per difendere, posizioni individuali di rendita (mi riferisco ai poteri centrali di gestione e controllo delle risorse del paese). Questa è la nostra forza, che tutti gli altri partiti non hanno, dal momento che, in misura diversa, si trovano già da anni ad occupare posti che non vogliono perdere nella cabina di regia dello Stato centralista.

Lei, signor Presidente del Consiglio, sa che il federalismo va visto come una

forma di aggregazione dello Stato, auspicata come fonte di nuovo benessere e sviluppo per il paese.

Non a caso la forma di Stato federale è quella maggiormente diffusa fra i paesi più avanzati del mondo. Non deve pertanto spaventare alcuno la creazione di uno Stato federale che tenda a generare una competizione positiva fra le varie regioni, al fine di creare condizioni migliori per i cittadini. Insieme vedremo come il federalismo spronerà le regioni del meridione ad intraprendere la strada di uno sviluppo più rapido.

Nell'esposizione delle linee programmatiche ho sentito parlare di devoluzione di poteri effettivi di governo alle regioni in materia di sanità e istruzione e sicurezza civile, unitamente alla — leggo testualmente — « connessa responsabilità, anche fiscale » da attuarsi, come si legge più oltre « con la necessaria gradualità ma in tempi certi ». Sarebbe allora opportuno rassicurare che i tempi certi saranno quanto mai vicini, e non lontani. Diversamente si rischierebbe, qualora si attuasse una riforma federalista con troppa gradualità, di non vedere gli effetti positivi in tempo utile.

Per quanto riguarda il federalismo fiscale, onorevole Presidente del Consiglio, lei non è sceso nella technicalità ed allora mi permetto di suggerire alcune linee. In primo luogo, auspichiamo l'abbandono della finanza locale derivata per passare all'attribuzione alle regioni dell'autonomia finanziaria consistente nei poteri di imposizione, verifica, accertamento e riscossione diretta delle imposte principali. Inoltre, vorrei precisare che siamo d'accordo sul principio della solidarietà e degli aiuti in favore delle aree svantaggiate ed arretrate, ma tenendo conto almeno delle seguenti condizioni: per prima cosa, la minore capacità fiscale di queste aree non dovrà derivare da evasioni fiscali o minori aliquote; in secondo luogo, dovrà essere chiaramente indicato — possibilmente nella Costituzione — un tetto alla solidarietà e alla perequazione.

**PRESIDENTE.** Onorevole Sergio Rossi, la prego di avviarsi alla conclusione.

**SERGIO ROSSI.** È una questione di trasparenza e non di egoismo. La Padania ha tutto l'interesse nel vedere crescere il Mezzogiorno e, affinché questo possa avvenire, è stata giustamente chiamata a governare il paese anche la classe dirigente politica del nord, più propensa ad abbandonare la politica dell'assistenzialismo.

Vorrei concludere il mio breve intervento introducendo un argomento, trattato nelle linee programmatiche, altrettanto importante per noi.

**PRESIDENTE.** La prego di concludere davvero, onorevole Sergio Rossi, perché il tempo a sua disposizione è esaurito.

**SERGIO ROSSI.** Si tratta della riforma elettorale, la quale però non dovrà essere affrontata a fine legislatura, perché si rischierebbe di non approvarla oppure di approvarne una a vantaggio delle forze politiche elettoralmente più forti in quel momento. Inoltre, essa dovrà essere rispettosa di quel duplice risultato referendario con cui gli elettori si sono pronunciati in favore di un sistema elettorale un po' meno maggioritario e un po' più proporzionale.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Monaco, al quale ricordo che ha dieci minuti a sua disposizione. Ne ha facoltà.

**FRANCESCO MONACO.** Spero non me ne vorrà il Presidente del Consiglio se anch'io rilevo una contraddizione tra il suo enfatico esordio (« vogliamo cambiare l'Italia! ») e il grigiore delle parole che sono seguite.

Eccedere, esagerare è abitudine — quasi vocazione — del Presidente Berlusconi. Egli lo ha fatto anche in questo caso, eccedendo — passatemi il paradosso — in vaghezza, con un discorso infarcito di buone intenzioni. Sotto questo profilo, lo ammettiamo, ci ha colto di sorpresa: enfasi sui fini e genericità sui tempi e sugli

strumenti, in aperto contrasto con la cultura pragmatica del fare di cui mena vanto e tanto più — in questo caso, positivamente — in contrasto con i toni gridati della campagna elettorale.

Non per questo egli ci ha rassicurato. Al contrario, dietro gli equilibrismi lessicali, ha celato i suoi veri propositi. Due esempi per tutti: non sarà la parola magica e tanto abusata della sussidiarietà a placare le nostre inquietudini sul fronte del *welfare*, a cominciare dalla sanità e dall'istruzione; né le parole levigate ed evasive a rassicurarci sull'indipendenza della magistratura dal potere politico, con quell'ambiguo riferimento ai compiti del Parlamento.

La genericità delle sue comunicazioni, Presidente, non solo ci autorizza ma — di più — ci impone di inscrivere nel quadro di parole e gesti che hanno accompagnato l'insediamento del nuovo Governo.

Faccio quattro osservazioni. La prima riguarda questo esecutivo e la sua maggioranza che si contraddistinguono per un rapporto approssimativo e, diciamo così, disinvolto, con l'ordinamento, le leggi, le istituzioni della Repubblica; del resto, la cosa non ci sorprende, non rappresenta una novità e costituisce (non da oggi) un tratto della Casa delle libertà, per la quale la declamata libertà spesso coincide con la licenza, con il fastidio e il ripudio di ogni regola. Penso, per esempio, all'improprio ricorso al decreto-legge senza che manifestamente ricorressero i requisiti di necessità ed urgenza, ma solo la necessità ed urgenza di dilatare a dismisura il Governo con una imbarcata di viceministri e di sottosegretari in contrasto con le solenni promesse di semplificazione e di alleggerimento della macchina pubblica di cui la Casa della libertà è stata prodiga in campagna elettorale. In aggiunta, vi è la norma (oggi ci si informa sulla disponibilità di rimuoverla) che autorizza il Governo a precettare i magistrati scavalcando il CSM e, dunque, violando l'autonomia della magistratura. Penso anche all'annuncio, da Pontida, da parte dei ministri della Repubblica freschi di giuramento, dell'intenzione di cancellare i reati di vilipendio alla

bandiera, di attentato all'unità d'Italia e di associazionismo finalizzato alla sovversione. È facile immaginare quanto tale annuncio dal sapore eversivo sia stato gradito al Quirinale.

Infine, penso ai maldestri, e comunque vani, *escamotage* per sbarazzarsi del referendum costituzionale sul federalismo che — si badi — è stato promosso dagli stessi parlamentari della Casa delle libertà. Un punto, questo, ove si manifestano altre due vistose contraddizioni: da un lato, quella di un federalismo oltranzista a parole, brandito come una clava in campagna elettorale ed inconcludente nei fatti; dall'altro, un populismo senza popolo o, addirittura, contro il popolo, che si vorrebbe privare del diritto di esprimersi sulla riforma costituzionale varata dal Parlamento in tema di federalismo.

Giungo alla seconda osservazione riguardante la politica estera. *Gaffe* a parte, meritano una parola le oscillazioni, talvolta le sbandate già all'esordio sul terreno della politica estera. Anche su ciò vorrei richiamare qualche esempio: le parole dal sen fuggite a qualche incauto ministro che è sembrato mettere in discussione l'obiettivo dell'allargamento dell'Unione europea, lasciando trasparire una cultura provinciale e protezionistica; la propensione a privilegiare un ragionieristico calcolo delle convenienze rispetto all'obiettivo di portata storica della grande casa comune europea; la mezza sconfessione degli impegni connessi al protocollo di Kyoto poi goffamente rientrata all'ultimo minuto grazie alla pressione dei partner europei e delle forze democratiche ed ambientaliste del nostro paese; lo zelo, sino all'ostentata compiacenza, nell'appiattirsi acriticamente sull'amministrazione Bush a proposito del nuovo sistema di sicurezza satellitare che meriterebbe, quantomeno, un comune e accurato esame in sede comunitaria; infine, il greve antieuropeismo ribadito dal ministro Bossi a Pontida. In verità, conoscevo anche questo. È ricordo vivo (è recente), per chi stava in questa Camera, nella scorsa legislatura, quando, a cavallo del vertice di Nizza, siamo stati spettatori dei contorcimenti e della schizofrenia

della Lega — e del Polo a rimorchio della Lega — sulla Carta dei diritti dell'Unione europea e sul mandato al Governo Amato in vista del vertice di Nizza.

Terza osservazione. La vaghezza delle parole si spinge al massimo sul conflitto di interessi, non a caso: un macigno sulla strada della democrazia italiana, una pietra di inciampo sulla credibilità del Premier e del suo Governo agli occhi della comunità internazionale, un nodo che avrebbe dovuto essere sciolto prima delle elezioni che ancora è lì, grande come una casa.

Abbiamo detto — e ripetiamo — che non tollereremo che si metta mano (dovremo più precisamente dire: che si mettano le mani) sulla RAI, sin tanto che non si sciolga il nodo del conflitto di interessi. Semmai, sulla RAI, alla Casa delle libertà e al suo leader, rivolgiamo una domanda secca e precisa cui gradiremmo avere una risposta: uscendo dall'ambiguità e, precisamente, da una linea di comportamento clamorosamente contraddittoria con le professioni di fede liberista, sono essi disponibili ad imboccare risolutamente la strada della netta separazione tra attività di servizio pubblico, finanziata dal canone, e attività da affidare al mercato?

Su questo punto, il Presidente Berlusconi ha fatto dichiarazioni pubbliche di disponibilità sistematicamente contraddette dai comportamenti dei suoi parlamentari nella scorsa legislatura. La ragione ci è chiarissima: anche per questa via, quella dell'arricchimento dell'offerta e di un mercato informativo più ricco e più aperto, si contribuisce a rimuovere il conflitto di interessi.

La quarta ed ultima osservazione riguarda, più che altro, il costume politico, la distanza e spesso il vistoso contrasto tra le parole e i comportamenti, il deficit di coerenza politica e direi anche il deficit di un principio di responsabilità. Questo è un elemento che dà la misura dell'affidabilità e della credibilità di una classe dirigente, della qualità e della maturità di una democrazia che abbiamo voluto democrazia maggioritaria e competitiva proprio per fare in modo che i politici (segnata-

mente i governi) rispondessero delle loro parole ed onorassero gli impegni assunti con gli elettori e, con riferimento all'attualità, per fare in modo che il contratto politico con i cittadini non si risolvesse in una sceneggiata. Purtroppo, però, anche sotto questo profilo già registriamo atti che contraddicono le parole. Farò qualche esempio.

L'atto che è risuonato più inquietante è quello compiuto da Bossi, il quale, poche ore dopo aver giurato fedeltà alla Costituzione ed alle leggi in quanto ministro, ci informa che aveva scherzato e che la sua vera, prima fedeltà si indirizza altrove, senza che lei, Presidente Berlusconi — che nel frattempo ha lasciato l'aula — abbia sentito il dovere di pronunciare una chiara, esplicita parola di riprovazione e di dissociazione.

V'è stato, poi, il profluvio di parole in libertà (sulle materie più disparate) del neoministro Buttiglione, affetto da frenesia esternatoria, al quale tuttavia va riconosciuto il merito di aver fatto affiorare una delle più vistose contraddizioni latenti nella Casa delle libertà, una contraddizione profonda, di natura ideologico-culturale, che separa la retorica liberista cui indulgono alcuni di voi dalle derive clericali ed oscurantiste che pure allignano nella Casa delle libertà.

Altro esempio è quello del differimento del termine entro il quale ci si impegna ad onorare le promesse elettorali, a cominciare da quelle riguardanti l'equazione audacissima concernente il fisco e le pensioni. Già in campagna elettorale avevamo registrato la divaricazione dei messaggi, quasi che fossero condotte due campagne elettorali dissociate: l'una, di stampo demagogico, per accaparrare i voti, condotta in Italia; l'altra, condotta in Europa, per rassicurare i mercati e i partner. Puntualmente, oggi ci viene spiegato che, semmai, solo se ve ne saranno le condizioni, le promesse saranno mantenute, e comunque non prima della fine della legislatura... Ecco spiegate le ragioni del « teatrino » sul « buco » del bilancio, inscenato allo scopo di preconstituirsene un alibi. È ben curioso: vi piace comandare, date prova di un'azien-

dalistico fastidio per le mediazioni politico-istituzionali, ma non volete rispondere dei vostri atti e delle vostre parole.

Comunque, noi non abbiamo fretta, non ci faremo accecare dall'ansia — non ne abbiamo peraltro i numeri — di mandare a casa questo Governo. Tuttavia, lo incalzeremo, questo sì, e lo faremo senza concedere sconti. Faremo un'opposizione severa e costruttiva, ancorata ad una bussola sicura: gli interessi superiori del paese, la sua qualità civile e democratica, così com'è interpretata dal nostro programma politico ed elettorale, il programma dell'Ulivo, di tutto l'Ulivo di cui è garante e leader Francesco Rutelli.

Quattro punti ci sono chiarissimi: che il programma vincola e orienta non solo la maggioranza, ma anche l'opposizione; che il programma è, per definizione, programma di coalizione; che, per quel che ci riguarda, il consenso ha premiato soprattutto, e ben più che nel '96...

PRESIDENTE. Onorevole Monaco, la invito a concludere.

FRANCESCO MONACO. ...l'Ulivo nel suo insieme; che la maggioranza degli italiani non ha dato fiducia a questo Governo e noi, a quella maggioranza dentro la quale taluni ci hanno votato ed altri no, vorremmo tuttavia dare voce in questo Parlamento (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carrara, al quale ricordo che ha sette minuti e trenta secondi a disposizione. Ne ha facoltà.

NUCCIO CARRARA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è con soddisfazione che ho preso atto delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio. Siamo perfettamente allineati con la sua volontà di cambiare l'Italia. Alcuni cambiamenti sono già avvenuti. Il 13 maggio è avvenuto il primo: gli elettori hanno scelto, a larga maggioranza, chi debba essere il Presidente del Consiglio e chi debba governare l'Italia. È un fatto storico. Come bene ha sottoli-

neato il Presidente Berlusconi, non saranno più possibili ribaltoni: chi ha avuto il voto per governare dovrà governare, mentre l'opposizione farà opposizione. Questo è un fatto rivoluzionario!

Ritengo sia un fatto molto positivo anche il cosiddetto contratto con gli italiani, perché è proprio in campagna elettorale, al di là delle facili ironie, che bisogna dire ciò che si vuole realizzare. E quando poi si torna in Parlamento, bisogna dire le stesse cose che sono state dette in campagna elettorale e bisogna assumere gli stessi impegni. Così ha fatto il Presidente Berlusconi, che non è stato per nulla ripetitivo: a maggio, egli ha detto ciò che andava detto, ciò che gli italiani si aspettavano che dicesse. Lo ha detto con un linguaggio semplice e chiaro, il linguaggio che amano gli italiani.

Su alcuni punti vorrei sottolineare la mia soddisfazione: innanzitutto, sull'impegno preciso del Governo di sospendere la riforma dei cicli scolastici; non possiamo non esserne soddisfatti, dal momento che tale riforma dell'Ulivo ha scontentato e mortificato tutti: gli operatori della scuola, gli alunni e le famiglie; basta leggere, infatti, le statistiche di questi giorni per capire quanto consenso ci sia attorno a questo impegno preciso del Governo.

Altro impegno del Governo, su cui noi esprimiamo soddisfazione, è la riforma del fisco, perché le imprese, che vogliono produrre e dare lavoro, non dovranno essere più angosciate dal peso insopportabile del fisco; ben venga — e che venga subito — la legge Tremonti, che dovrebbe consentire la riutilizzazione e la defiscalizzazione degli utili a fini produttivi e a vantaggio del lavoro. A questo punto la mia mente va alla Sicilia, alla mia terra, che tanto bisogno ha di lavoro, ma di lavoro vero, di lavoro stabile, e non di lavoro precario, come è avvenuto negli anni passati; pensate che in Sicilia ci sono circa 100 mila precari che vivono dentro e nei « dintorni » della pubblica amministrazione.

Allora, è giunto il momento di attivare un circuito virtuoso che consenta all'economia di espandersi e, di conseguenza, di creare lavoro. L'economia, infatti, non è

legata semplicemente ai numeri e alla matematica: l'economia cammina anche con le gambe degli uomini, e gli uomini hanno un cuore, sentimenti, ambizioni e passioni. Se si dà speranza a chi vuole avviare un'impresa, investire e creare lavoro, dando vita ad un circuito virtuoso che favorisca gli investimenti, allora ci saranno benefici per l'Italia ma anche per la Sicilia. È giunto il momento che la Sicilia non paghi più costi aggiuntivi rispetto ad altre aree d'Italia e ad altre aree d'Europa; penso, per esempio, al costo del denaro, che in Sicilia è molto più alto rispetto ad altre parti d'Italia; penso al costo aggiuntivo della criminalità: in Sicilia gli imprenditori devono fare i conti con le organizzazioni criminali che hanno quasi un loro fisco collaterale, altrettanto insopportabile, anzi, più insopportabile del fisco dello Stato. Inoltre, la Sicilia non può pagare oltre la propria marginalità territoriale: pensate che, per attraversare la Sicilia, ci vuole più tempo che per andare in aereo in qualsiasi capitale d'Europa.

È venuto il momento di far sognare anche la Sicilia, non soltanto impegnandosi per la costruzione del ponte sullo Stretto, ma anche completando quelle opere pubbliche che aspettano da decenni di essere portate a termine. Pensate che soltanto nel mio territorio, in un raggio di pochissimi chilometri quadrati, ci sono due porti mai completati la cui costruzione è iniziata oltre un decennio fa: mi riferisco ai porti di Sant'Agata e di Capo d'Orlando; c'è un grande ospedale a Sant'Agata di Militello, per esempio, iniziato oltre dieci anni fa e mai completato. Circa vent'anni fa iniziò la costruzione di una strada di collegamento tra la fascia nord e quella sud della Sicilia, ma neanche quell'opera è stata completata. Come può l'agricoltura, in particolare quella della Sicilia, essere competitiva con l'agricoltura del resto del mondo, specialmente con quella europea, se non si abbattono i tempi di percorrenza?

Siamo fiduciosi nel Governo Berlusconi che ha dato speranza e ottimismo a tutto il popolo italiano. Auguriamo buon lavoro al Governo Berlusconi e, per quanto ci

riguarda, lo sosterranno attivamente e lealmente (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e di Forza Italia*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Castagnetti. Ne ha facoltà.

Le ricordo che il tempo a sua disposizione è di sedici minuti.

**PIERLUIGI CASTAGNETTI.** Signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, signor Vicepresidente del Consiglio — che ringrazio per la cortesia di presiedere la delegazione del Governo mentre parlano le opposizioni —, nel corso dei lavori al Senato, il 30 maggio scorso, con quello che sarebbe rimasto l'ultimo suo intervento pubblico, un grande italiano, uno dei padri della nostra Repubblica, il senatore Emilio Paolo Taviani, ha invitato il Parlamento a lavorare « al servizio, non degli interessi particolari, ma della comunità nazionale, di tutto il popolo italiano senza distinzioni di ideologia, di etnia, di classe ». Questo è il vocabolario semplice, ma impegnativo, di ogni « costruttore » di democrazia; questa è stata l'idea guida del centrosinistra nei cinque anni di Governo: il bene di tutti e non di una sola parte. È la sfida del Governo a cui noi la attendiamo, onorevole Berlusconi.

A nome dei deputati della Margherita-Democrazia è Libertà, nell'annunciare il voto contrario al suo Governo, le prometto una opposizione rigorosa, chiara, puntuale e risoluta, ma non pregiudiziale.

Il suo discorso è stato descritto, anche sulla stampa, come ecumenico, levigato, senza spigoli, europeista ed amico degli USA, rivoluzionario e moderato, inflessibile e dialogante con i ragazzi di Seattle, rigorosissimo in economia e insieme pronto ad allargare i cordoni della borsa. Qualcuno lo ha definito un discorso alla Forlani: non sono d'accordo. Il lessico di Forlani non cambiava in funzione delle occasioni, era sempre lo stesso, nei giorni feriali e in quelli festivi, in campagna elettorale e in Parlamento; dietro Forlani non v'era un retropensiero, non vi erano interessi suoi personali che lo inducevano a cambiare tono e neppure interessi di qualche grande o piccolo sostenitore.

Onorevole Presidente del Consiglio — sono sicuro che l'onorevole Fini glielo riferirà —, noi vogliamo consentirle di governare: non faremo ostruzionismo — come hanno detto Bianco ed altri colleghi —, non abbandoneremo l'aula: vi lasceremo governare perché è giusto, perché gli italiani debbono vedere quello che questo Governo è in grado di fare. Poi il paese giudicherà. Noi della Margherita, con i nostri alleati di centrosinistra, faremo un'opposizione che dal suo Governo pretenderà innanzitutto il rispetto della legalità. Sì, la legalità! Cari ministri e cari signori del Governo, mi riferisco al rispetto ed all'attuazione delle leggi! Vi parrà poco, eppure è questo che noi, in primo luogo, pretenderemo.

All'onorevole Berlusconi sarà forse sfuggito, ma quando ha promesso di cambiare l'ordinamento della scuola e della sanità, utilizzando, tra l'altro, più volte il principio di sussidiarietà come sinonimo di privatizzazione e di mercantizzazione — che non sono la stessa cosa — oppure quando ha annunciato di voler riscrivere tutti i codici, da quello penale a quello civile a quello fiscale, ha introdotto — ripeto, forse inconsapevolmente — una condizione di incertezza colossale in tutto l'ordinamento, tale da ingenerare, sicuramente, situazioni discutibili e forse anche di illegalità, in attesa di una nuova, indefinita e chissà a quando procrastinata legalità.

Il Capo del Governo non può affermare di voler cambiare tutte le leggi, perché così crea una situazione di incertezza. La crea nella magistratura e nei cittadini. Crea un'aspettativa su un nuovo ordine, una nuova legalità che non si sa bene in che cosa consistano. L'opposizione ha il dovere di vigilare e di pretendere dal Governo un comportamento che onori il rispetto delle regole vigenti.

Il primo atto del suo Governo, il decreto-legge con cui è stato aumentato il numero dei ministri, al di là delle ragioni di merito, è privo, a nostro avviso, dei presupposti di necessità e di urgenza, ed in

ogni caso è molto carente sotto il profilo costituzionale. Lo ripeto, si tratta di rispettare le regole.

La stessa notizia, anticipata dal capo di gabinetto, secondo cui il ministro delle riforme vuole tentare ogni strada per evitare un referendum costituzionale, è di una gravità che non può sfuggire a voi signori del Governo. Il fatto che lo stesso ministro delle riforme, assieme ad altri due colleghi, abbia rivelato, pochi giorni fa a Pontida, di aver giurato fedeltà alla Repubblica con una riserva mentale, abbia inneggiato al referendum irlandese, contro Nizza e l'allargamento dell'Unione europea — quando il Presidente del Consiglio era ancora sull'aereo di ritorno da Göteborg dove era stato a sostenere posizioni esattamente opposte —, il fatto che il ministro della giustizia abbia anticipato l'intenzione del Governo di abrogare alcuni articoli dei nostri codici — fra i quali l'articolo 241 del codice penale diretto a tutelare l'unità dello Stato —, rappresentano elementi molto gravi, e grave, se l'onorevole Berlusconi consente, è il suo silenzio su tali argomenti.

Altrettanto grave è il sostanziale silenzio su tutte le problematiche del Mezzogiorno, che si coglieva anche nell'ultimo intervento svolto da un collega della maggioranza. Questo ha cercato di supplire a tale mancanza, ma è il Governo che tace, o che non può parlare o assumere impegni sul Mezzogiorno.

Nel discorso dell'onorevole Berlusconi vi è poi un altro sostanziale silenzio che ci impone oggi di parlare: quello sul conflitto di interessi, come già ricordato dal collega Monaco. Si tratta di un problema che investe, oltre al Presidente del Consiglio, anche altri ministri di questa compagine governativa. Non è, il nostro, un accanimento nei confronti del Presidente del Consiglio, e non si tratta nemmeno di una nostra invenzione; non è una nostra cattiveria, ed a tal proposito cito il seguente commento: « non ricordo nessun caso in Europa in cui si sia determinata una tale combinazione di posizioni, di presenza al vertice del sistema politico e di un insieme di interessi commerciali così vasto e com-